

* * * * *

2001, SOLSTIZIO D'ESTATE

SOMMARIO: I. Professore «*sui generis*»; II. Le «sue prigioni» di Nevio; III. Boite à surprise; IV. «*Depositum in sequestre*»; V. Impuntature; VI. «*Latinorum*» e diritto romano.

I. PROFESSORE «SUI GENERIS»

«*Sui generis*» si dice, come tutti sanno, di persone o di cose che abbiano alcunché di particolare, di caratteristico, di infungibile. Nel mondo della cultura ogni studioso, se degno di questo nome, ha una sua propria personalità ed è quindi, piú o meno, «*sui generis*»: anche questo lo sanno tutti. Ma nell'ambiente universitario, che quanto a malignità non è secondo a nessun'altro, «*sui generis*» si sussurra anche, talvolta, del professorino che ha sposato la figlia del professorone suo maestro. L'allusione al favoritismo, al protezionismo e al dinastismo in questo caso è evidente. Piú evidente ancora essa è quando (passando dal protetto al protettore) ci si riferisca a professori «*sui patris*», «*sui avi*», «*sui fratris*» e magari (ma è meglio non dirlo a Napoli, ove per altri motivi sarebbe intesa come un'ingiuria sanguinosa) «*suae sororis*».

Ciò premesso, anche di me può pensarsi (e l'ho talvolta permalosamente sospettato) che qualcuno abbia detto, per i miei legami di affinità con Vincenzo Arangio-Ruiz, che la mia carriera io l'abbia iniziata a titolo di professore «*sui generis*». Forse nei primi tempi, cioè negli anni immediatamente seguiti al novembre 1942, avrei dispettosamente replicato che anche Ulrich von Willamowitz Möllendorf era genero di Theodor Mommsen. Oggi, passato da allora piú di un sessantennio durante il quale qualche cosina «*sui generis*» (nel senso buono) per il mio mestiere mi pare di averla fatta, potrei tacere e limitarmi a sorridere. Tuttavia chiedo scusa. Una breve frase di Remo Martini (in *SDHI*. 65 [1999] 533 ss.) ha dato la stura a certi lontani ricordi che mi vien voglia di riferire. Non per difendermi (suvvia), ma per chiarire certe situazioni e certi fatti che sono ormai coperti e resi indistinti da molta polvere.

Dunque, in un affettuoso e reverente necrologio del caro Arnaldo Biscardi segnala il Martini che il suo amato maestro vinse nel 1946 il primo concorso giusromanistico del dopoguerra «anche in applicazione di una doverosa, *restitutio in integrum*». Esatto. Non vorrei peraltro (eccettuando il caso mio, del quale parlerò di qui a poco) che le parole del Martini inducessero a pensare che i vincitori dei concorsi giusromanistici svoltisi negli ultimi anni del regime fascista (se ben ricordo, nel 1937, nel 1938, nel 1940 e nel 1942) abbiano registrato «terne» di vincitori meno che degni di salire in cattedra. Purtroppo, il razzismo antiebraico, accolto d'improvviso e servilmente nel 1938 dal fascismo, fece le sue vittime anche tra i giusromanisti in cattedra e forse tra qualche studioso alle primissime armi; ma fortuna volle, sempre se ben ricordo, che gli aspiranti con consistenti possibilità di vittoria riuscirono tutti a cavarse-

la, almeno nel nostro settore di studi, dai criteri di eliminazione fissati dalle leggi razziali. Comunque, a parte ciò, bisogna ammettere che il Consiglio Superiore dell'Istruzione nominò, sia pure con metodi paternalistici, commissioni giudicatrici abbastanza equilibrate tra i due principali gruppi in cui si dividevano i giusromanisti dell'epoca: da un lato i «riccoboniani», facenti capo al grande Salvatore Riccobono ed a Lauro Chiazze; dall'altro i «bonfantiani», improntati ai forti metodi del defunto Pietro Bonfante e selezionati con grande liberalità da Emilio Albertario, anche per conto di Pietro De Francisci (ch'era molto occupato in politica), tra i giovani di tre quarti d'Italia. Vero è che per partecipare ai concorsi occorreva essere iscritti al partito fascista e che i nostri maestri afascisti o antifascisti non avevano accesso alle commissioni, ma i commissari riccoboniani e quelli bonfantiani (o albertariani che fossero) si facevano impegno d'onore di non gettare sul tappeto dei concorsi universitari mediocri scartine, ed erano anche onestamente disposti, pur se con qualche tirchieria, a non escludere dal giro dei papabili i bravi allievi dei loro colleghi afascisti e antifascisti.

Insomma non dico affatto che vivessimo in paradiso, ma sento il bisogno di escludere tranquillamente che il mondo dei giusromanisti di allora fosse addirittura l'inferno. Le discussioni e le contestazioni, come è umano che avvenga, non mancarono, ma di esse una soltanto assunse (fortunatamente solo per pochi anni) le dimensioni dello «scandalo», a causa di un voto di maggioranza ottenuto a favore di un suo allievo dal travolgente Riccobono. Ed è doveroso aggiungere subito che questo studioso (il cui competitore momentaneamente sconfitto vinse il concorso dell'anno successivo) si è poi dimostrato in vita (oggi è scomparso da oltre dieci anni) uno dei più luminosi esponenti della nostra scienza ed uno dei più amati ed amabili maestri dell'ultimo mezzo secolo. (Se penso a certi «gentlemen's agreements» che hanno avuto luogo nel dopoguerra e particolarmente dopo la riforma del 1980, quando le commissioni giudicatrici dovevano essere elette dai soli cattedratici del ramo per sistemare a branchi di dieci, venti, trenta alla volta candidati di tutte le università d'Italia; se penso che allora, e in parte ancora oggi, la scelta dei cinque componenti le commissioni giudicatrici era preceduta e preordinata «*pro quota*» da incontri riservati tra i maggiori esponenti del nord, del centro e del sud; ebbene sí, non so proprio dire se le cose siano andate sempre e in ogni caso per il verso giusto. Lo affermo perché dichiaro e confesso che ad uno di questi democratici incontri preliminari mi indussi una volta a partecipare anch'io, e a un certo punto andai distrattamente col pensiero ad un noto conclave svoltosi sessant'anni prima ad Apalachin, stato di New York, tra i capi-bastone di talune «famiglie» nord-americane. Temendo vagamente che sopravvenisse, come allora, l'Effebìai, mi scossi, salutai tutti in fretta e disparvi).

Veniamo ora al caso mio. Invogliato, nel 1932-33, allo studio del diritto romano da Mario Lauria (il quale è stato sempre mio protettore e amico, ma si è sempre studiosamente negata la qualifica di mio maestro, né mai ha voluto leggermi e correggermi un qualsivoglia manoscritto), io sono stato, al pari di Francesco De Martino, allievo pieno di Siro Solazzi, di cui ho seguito puntualissimamente le lezioni di diritto romano e le stupende esercitazioni di esegesi sino alla laurea, che ho conseguito su sua relazione nel 1936. Nel 1937 ho pubblicato il mio primo libro. Con questo e con altri titoli a stampa mi sono presentato al concorso del 1938, avendo la fortuna di ottenere, fuori dalla terna dei vincitori (tutti peraltro indiscutibili), una valutazione di «maturità». Nel successivo concorso del 1940 ebbero successo tre giovani studiosi che valevano più di me, ed io posso solo dire a mia giustificazione che essendo frattanto

entrato in magistratura ed essendo stato chiamato al Ministero di Grazia e Giustizia per contribuire (come ultima ruota del carro) ai lavori per l'allestimento del nuovo codice civile, avevo avuto troppo poco tempo a disposizione per portare a sufficiente rifinitura, e quindi per presentare alla commissione giudicatrice, tutto il materiale che ero andato faticosamente preparando. Fu soltanto allora, nel 1940 e non prima, che conobbi personalmente il professor Arangio-Ruiz (tornato dall'Egitto a Napoli causa la guerra imminente), del quale avevo solo ascoltato come studente, sette anni prima, un paio di lezioni tenute a noi del primo anno come ospite del suo allievo Lauria. Intanto l'Italia entrò in guerra ed io e tanti altri andammo al servizio militare ed al fronte, illusi, tra l'altro, dalla dichiarazione ufficiale del governo che di libere docenze e di concorsi a cattedre non ne sarebbero stati più indetti sino alla fine del conflitto.

Qui avvenne il trucco. Indottovi dagli interessi e dagli appoggi di molti aspiranti (sopra tutto non giusromanisti) che al fronte non vi erano andati o che avevano ottenuto comode sistemazioni guerresche dietro le scrivanie del Comando Supremo e di istituzioni affini, il governo tornò d'improvviso sui suoi passi e riaprì libere docenze e concorsi, vagamente promettendo che i combattenti (quelli veri) sarebbero stati risarciti con speciali docenze e concorsi a retrodata dopo quella che, nel linguaggio dell'epoca, si usava chiamare «l'immancabile vittoria». Che feci io? Siccome a maggio o giugno del 1942, non oso dire se per fortuna o sfortuna, fui riportato piuttosto malconcio in treno-ospedale dal fronte sovietico in Italia, decisi di sottopormi alle prove della libera docenza (quella ch'era stata indetta a vantaggio dei non combattenti) e decisi anche di partecipare, coi vecchi titoli e con gli altri frattanto completati (titoli che possono essere letti e controllati negli *SDHI.*, nella *ZSS.* e negli *AUMA.* di quel biennio), al di poco successivo concorso di «Storia del diritto romano» (un concorso, questo, che comportava la presentazione non solo di «titoli» di *ius privatum*, ma anche di scritti relativi al così detto diritto pubblico). Le prove di libera docenza mi favorirono in misura inaspettata perché, incontrando faccia a faccia esaminatori che ancora non conoscevo e discutendo con essi a viva voce, riscossi particolarmente la simpatia e il favore di Pietro De Francisci, che presiedeva la commissione, e di Giuseppe Grosso, che era uomo di generosi entusiasmi. Più tardi (come ho già detto, a novembre) una commissione composta insolitamente da sette membri (e non da cinque), tra cui il «riccoboniano» Lauro Chiazzese, e, in veste di presidente, il «bonfantiano» Emilio Albertario, mi inserì in terna unitamente a Guglielmo Nocera ed a Fabio Lanfranchi.

Forse, se non avessi giocato audacemente la carta della libera docenza, le cose sarebbero andate diversamente. Chi può dirlo? Certo è solo che Lauria e Solazzi mi scongiurarono (il primo lo fece anche molto vivacemente) di presentarmi in carne ed ossa alle prove di libera docenza. La loro diffidenza aveva per oggetto particolarmente il fascistissimo De Francisci, con il quale Solazzi non aveva più rapporti di cortesia da anni. Arangio-Ruiz, che si trovava col fascismo e i fascisti nella stessa situazione di Solazzi (se non addirittura peggio), era del medesimo parere, ma me ne parlò in termini molto più vaghi perché riteneva doveroso, proprio a causa del legame di affinità che intanto ci aveva uniti, non intromettersi troppo nelle mie cose, tanto più che non ero e non mi sentivo né punto né poco (almeno allora) un suo allievo. D'altra parte, per ciò che concerneva il concorso a cattedre, il sentimento di Arangio era uno ed uno soltanto: che prima e più di me, di Biscardi, di Ambrosino, di Lombardi e di ogni altro fosse da premiare finalmente la sua amatissima allieva Francesca Bozza, alla quale

